Se si tollera il razzismo

In pericolo le Olimpiadi

Brundage e i suoi sostenitori hanno «ucciso» le Olimpiadi e distrutto l'unità del movimento sportivo mondiale? L'interrogativo è posto, con giustificata preoccupazione, da più parti, dopo la decisione di ammettere il Sud Africa ai giochi di Città del Messico, presa a Grenoble, con un «colpo di testa» dal presidente americano del CIO (Comitato Olimpico Internazionale) e da una discutibile maggioranza (un solo voto: 37 su 71) interpellata in modo irregolare e influenzata da una «mozione», quella dell'australiano Weir, che esprime sulla situazione sudafricana un giudizio falso rispetto ai fatti esposti nel suo rapporto dalla commissione d'inchiesta a suo tempo inviata in loco a «controllare la reale situazione» dello sport sudafricano.

I tre inviati del CIO, l'irlandese Lord Killanin, il signor Alexander del Kenia e il signor Ademola della Nigeria, hanno rimesso al CIO una relazione di 118 pagine nella quale, pur lasciando all'assemblea del CIO ogni conclusione, i fatti sono esposti con grande chiarezza, e tutti concorrono alla formazione di un giudizio assolutamente contrario alla riammissione del Sud Africa nella grande famiglia sportiva mondiale.

Su quel rapporto si è discusso molto alla sessione del CIO di Grenoble, cui hanno partecipato 53 membri su 71, e si sarebbe giunti sicuramente a una conferma dell'esclusione del Sud Africa dai giochi olimpici presa nell'ottobre del 1963 a Baden Baden e ribadita nel 1967 a Teheran, senza il «diversivo» della votazione per corrispondenza, «diversivo» illegale perchè le regole del CIO ammettono il ricorso al referendum soltanto nei casi in cui il CIO non è riunito in sessione.

Ma non è stata questa la sola regola infranta. Si è fatto di peggio: insieme alla scheda di votazione è stata inviata ai votanti una «mozione» che, nella sostanza, era una specie di sollecitazione a votare in favore del Sud Africa. In essa infatti è detto che il CIO, dopo aver studiato il rapporto della commissione di inchiesta e aver notato con profondo rammarico che la politica di discriminazione razziale del governo sudafricano impediva al Comitato olimpico di quel Paese di realizzare pienamente gli scopi del CIO secondo il principio «numero uno» delle regole olimpiche (il quale rifiuta ogni discriminazione politica, razziale e religiosa - *N.d.R.*) si sentiva tuttavia incoraggiato dal fatto che gli sforzi positivi compiuti dal Comitato olimpico locale hanno permesso di realizzare dei netti progressi nelle proposte annunciate al CIO nella sessione di Teheran del 1967, dove i sudafricani promisero che avrebbero selezionato una squadra multi razziale sulla base dei meriti sportivi. La «mozione» continua: «... si decide ora che il C.O. sudafricano possa presentare una squadra conformandosi al principio n. 1 della carta olimpica ai giochi di Città del Messico, rendendosi conto che gli sforzi saranno proseguiti in ogni senso perchè tutte le forme di discriminazione razziale nello sport dilettantistico abbiano a terminare. Il CIO riconsidererà la questione alla fine del 1970».

Tale ottimistica «mozione» è stata inviata dopo che le «promesse» dei dirigenti del Comitato olimpico sudafricano, interrogati a Grenoble dai membri del CIO riuniti, si erano rivelate assolutamente formali.

Alla domanda del signor Francesco Joseph de Liechtenstein, Principe reggente del Liechtenstein, se i dirigenti sportivi sudafricani fossero in grado di mettere in mano un fucile ad un negro o comunque ad atleta non di razza bianca nel caso che questi fosse stato un campione di tiro essi hanno dovuto rispondere, pur a denti stretti, che no, questo non era possibile.

Ancora. Alla domanda se fossero in grado di garantire selezioni dirette fra atleti bianchi e negri in quegli sport in cui è ammesso un solo partecipante, i dirigenti sudafricani hanno dovuto confessare che selezioni dirette erano possibili solo in quegli sport in cui il confronto avviene attraverso tempi e misure, escluso il caso dell'atletica leggera, dove ogni atleta è fisicamente separato dall'altro, gareggiando ciascuno nella sua corsia, o sulla stessa pedana ma in momenti diversi), ma non per quegli sport che richiedono una lotta diretta come il pugilato o la lotta, perchè le leggi sudafricane vietano ad un bianco di battersi con un negro. In questi casi il migliore verrebbe selezionato da un «apposita commissione».

Ancora più grave è la situazione per gli sport di squadra, per i quali i delegati di Pretoria hanno dovuto ammettere che non è assolutamente loro possibile costituire squadre miste di bianchi e neri in sport come il calcio o il basket, giustificandosi, poi, col dire che in questi sport il Sud Africa non parteciperà a Città del Messico.

Di fronte a questa situazione reale l'invio della mozione Weir è stato un gravissimo errore, per non dire una provocazione tesa a «uccidere» le Olimpiadi del Messico e a creare una gravissima frattura nel movimento sportivo mondiale.

Non si poteva non prevedere, infatti, che un voto favorevole, così ottenuto, avrebbe suscitato energiche reazioni, reazioni che sono puntualmente giunte. Etiopia, RAU, Algeria, Uganda, Mali, Ghana, Guinea e Tanzania hanno già deciso di rinunciare ai giochi del '68 se ci sarà il Sud Africa ed altri 16 Paesi africani, asiatici e del Medio oriente hanno fatto sapere di prepararsi a seguire la stessa strada.

L'URSS da parte sua, dopo aver espresso la propria solidarietà ai Paesi africani antirazzisti, si è riservata di far conoscere le sue decisioni. Significativo, però, è il fatto che a New York gli atleti sovietici hanno rinunciato, nei giorni scorsi, alle gare di atletica indette per l'inaugurazione del nuovo Madison Squadre Garden in segno di solidarietà con la lotta degli atleti negri boicottati dagli organizzatori per avere chiesto, tra l'altro, la destituzione di Brundage dopo che il presidente del CIO aveva aspramente criticato la loro decisione di rinunciare a far parte della squadra americana per Città del Messico in segno di protesta contro la discriminazione razziale negli USA.

A questo punto della situazione, l'unica via di uscita resta una convocazione straordinaria del CIO per rivedere il provvedimento preso. Convocare una sessione straordinaria è possibile, e i dirigenti italiani — che contro il razzismo si sono sempre battuti — potrebbero prendere la iniziativa, considerato il largo prestigio di cui godono in Europa, in Africa e in Sudamerica. E meglio ancora il CONI potrebbe farsi promotore di una nuova riunione dei Comitati olimpici che veramente rappresentano le forze sportive reali di tutto il mondo — a Roma — per discutere in quella sede il grave problema. Una tale riunione metterebbe i «pro-razzisti» del CIO con le spalle scoperte e potrebbe salvare e i giochi olimpici di Città del Messico e l'unità del movimento sportivo mondiale.

f. g.

Profonda commozione fra il pubblico alla prima del film sui sette eroici fratelli

«Questa serata antifascista è dedicata a te, mamma Cervi»

Così ha detto il sindaco di Reggio - Papà Alcide (93 anni) non è venuto, ma ha detto che è stato un errore aver proibito il film ai ragazzi perchè è proprio a loro che si dovrebbe raccontare cosa hanno fatto i partigiani - Unanimi commenti favorevoli della stampa

REGGIO EMILIA — Un gruppo della famiglia Cervi mentre assiste alla prima mondiale del film «I fratelli Cervi».

REGGIO EMILIA — La madre di don Pasquino Borghi, il sacerdote reggiano martire della Resistenza alla prima del film.

REGGIO EMILIA — Il regista del film, Gianni Puccini, e gli interpreti Carla Gravina e Gian Maria Volonté.

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA, 18 febbraio

Un silenzio attento e teso, ieri sera, nella bellissima antica sala del Teatro municipale di Reggio, durante la proiezione del film «I sette fratelli Cervi». Un silenzio rotto soltanto, di volta in volta, dal sommesso commento di qualche spettatore: «Guarda, le Reggiane... quella è al piazza di Correggio...», dal frusciare dei fazzoletti nei momenti più drammatici di questo film pure così asciutto e libero da ogni tentazione di facile retorica. Ma un nodo saliva alla gola, gli occhi di molti si sono riempiti di lacrime durante certe scene, non solo raccontate, ma vere, il giorno terribile della dichiarazione di guerra, la partenza per la montagna dei sette fratelli partigiani, il bestiale assalto dei fascisti alla vecchia casa dei Cervi, il percorso del furgone che porta i fratelli e un loro compagno verso la morte in un'alba grigia, attraverso le vie di Reggio ancora addormentata, il secco crepitare dei fucili che li abbatte uno accanto all'altro nel campo del poligono di tiro.

Qui finisce il film, torna la luce in sala, un attimo di silenzio, poi un lungo applauso e uno stringersi del pubblico intorno al regista Gianni Puccini, a Gian Maria Volonté e Carla Gravina, al produttore Moretti. Un pubblico numerosissimo e composito: esponenti politici di ogni parte, uomini di cultura, comandanti partigiani di tutte le tendenze e associazioni, uomini e donne che hanno fatto la Resistenza in montagna, in pianura, nelle fabbriche, nelle case contadine, nei mille modi e forme di quella grande vicenda di massa che è stata la lotta di liberazione in questa regione emiliana. Un pubblico di antifascisti comunisti, socialisti, cattolici, democratici uniti ancora una volta non tanto e solo nel ricordo, ma che nella commozione partecipe a una vicenda vissuta, trovano un rinnovato legame unitario per l'oggi. E tanti giovani curiosi di vedere, conoscere, giudicare. Una serata, insomma, che trova nell'occasione di un'opera coraggiosa, anche per le enormi difficoltà che ha posto ai realizzatori, un significato politico e democratico importante e destinato a rinnovarsi via via che il film compirà il suo percorso nelle piccole e grandi città del Paese e anche, ci si augura, all'estero.

Numerosi anche gli stranieri presenti, giornalisti e rappresentanti di diverse ambasciate che sono lontani, per ovvie ragioni, dalla conoscenza più minuta di questa nostra storia, ne hanno apprezzato calorosamente il valore.

In platea sono seduti in una fila di poltrone anche un gruppo della famiglia Cervi: le mogli di Aldo, Antenore, Agostino, figli e nipoti. Hanno voluto venire pur sapendo cosa sarebbe loro costato. Le donne hanno i visi stravolti, gli occhi gonfi di lacrime. Il cinema con la sua terribile efficacia ha tradotto in immagini non solo la parte della loro drammatica storia vissuta, ma anche quella che era stata loro raccontata, che avevano immaginato e costruito nel pensiero: la cella del carcere, il tragitto del furgone fino al posto dello scontro, il massacro.

«Siamo distrutti, dice una delle figlie, non si può parlare adesso, certo se si dovesse raccontare tutto, tutte le cose successe, gli episodi, tutto quello che abbiamo vissuto, quanti film ci vorrebbero, però il film è buono, è riuscito...». Papà Cervi, il vecchio Alcide che compirà 93 anni a maggio, non è venuto. Le nuore, i nipoti, l'hanno dissuaso: gli anni sono molti e l'emozione sarebbe stata troppa, anche se il vecchio padre conserva ancora tutto il suo spirito e il suo coraggio. L'abbiamo visto ieri pomeriggio nella casa di Campegine dove, come sempre, ha intrattenuto un gruppo di visitatori parlando lucido e mordace, di mille cose.

«E' uno sbaglio avere proibito il film ai ragazzi... sono loro che dovrebbero vedere cosa sono stati capaci di fare i partigiani». (Questa stessa opinione, del resto, è stata espressa da tutta la stampa, i cui giudizi sul film sono stati unanimamente positivi). E sul Vietnam: «... Mi sembra che l'America comincia a stare alle strette... fare morire tanti giovani e ignoranza e cattiveria... quel Presidente, non mi sembra un bravo uomo...». «... Abbiamo gente che non è capace di governare lo Stato... è una vergogna dare certe pensioni, sarebbe meglio tagliargli il collo piuttosto ai vecchi... io che ho lavorato fino a 90 anni mi danno 12 mila lire al mese... noi che abbiamo adoperato la testa e le braccia per questa terra...».

Davanti al teatro, prima ancora delle nove — lo spettacolo inizierà alle 21,30 — c'è una vera folla. E' gente rimasta senza biglietto, che spera di trovare in qualche modo, all'ultimo momento, la possibilità di entrare. La sala intanto si va affollando, gremita la platea e tutti i palchi fino alla galleria, non c'è un buco libero. Il sindaco di Reggio, Bonazzi, porta il saluto della città. Tutta Reggio ha seguito e lavorato col regista e gli attori, per questo più che ringraziarli «noi vogliamo dedicare questa serata a tutta la Resistenza nella nostra provincia, ai 625 caduti partigiani reggiani, alle altre famiglie decimate come quella dei Cervi, alle medaglie d'oro della Resistenza reggiana... ma in particolare vogliamo dedicare questa serata a una figura simbolo e perno di questa nostra storia, a Genoveffa Cervi, la madre dei sette fratelli...».

Poi il regista Gianni Puccini: «... Devo solo rammaricarmi di avere fatto un film che per la censura italiana è così condannabile, tanto sgradevole da meritare quel veto. Un film che indipendentemente dalla sua riuscita, i ragazzi sotto i 14 anni in particolare dovrebbero essere portati con i pullman a vedere, per il suo contenuto, per la storia che racconta, i valori formativi che esprime e indica, impegno di conquista di libertà e progresso...».

E' quasi mezzanotte quando la proiezione termina. Ma la serata con tutti i suoi contenuti e valori di vera e propria manifestazione unitaria antifascista, non celebrazione o commemorazione di un'epoca da conservare sotto la campana di un museo, continua sulla piazza davanti al teatro. Fino a notte tarda gruppi di persone discutono, commentano la storia di ieri e quella di oggi, la vicenda che iniziata oltre venti anni fa, impegna nei suoi modi e nei suoi contenuti e obbiettivi pure diversi, giovani e anziani, nella vita, nella battaglia di ogni giorno.

Lina Anghel

Viaggio nella buia Europa degli emigranti — BELGIO

Perchè abbandonano la Vallonia

Giovani o vecchi: non c'è lavoro per nessuno - Il destino di passare a «sciomaggio» - Fine dell'industria a «bocca di miniera» - C'è posto per sostituire i belgi che fuggono - Un alto funzionario pieno di logica e di «comprensione»

DALL'INVIATO

BRUXELLES, febbraio

Nella sede della *«Leonardo da Vinci»*, associazione degli emigrati italiani a Liegi. Giù c'è il bar, qui, intorno a una piccola scrivania, padri e figli discutono con l'inviato de *l'Unità*. All'ordine del giorno, questa sera come ogni altra sera, c'è la questione della crisi, la crisi della Vallonia, cioè delle miniere e di tutti i tipi di industria che sfruttano il carbone. Una rete di miniere è ormai caduta: Gousson, Kessel, Val Benoit, Santa Margherita, Bateria, Petit Bajuinor, Wentre... Patiance et Bonjon chiuderà quest'anno con altre cinque miniere.

— E i minatori che fine fanno?

— Si sa, il governo ha stabilito che si devono fare dei corsi di riadattamento per imparare un altro mestiere.

Parla un ex minatore della Gousson, padre di sette ragazzi:

— Io — dice — l'ho già fatto quel corso, è durato cinque mesi e alla fine mi hanno dato un diploma di carpentiere. Ma naturalmente non basta un diploma per imparare davvero un mestiere. Sono stato per un certo tempo disoccupato poi ho trovato il primo lavoro: e in quattro mesi ho cambiato tre padroni. Perchè? Perchè preferiscono i giovani e quelli che veramente sanno il mestiere mentre io, diciamo la verità, non sono altro che un ex minatore. Ho accettato anche di lavorare a sottosalario, ma appena scarseggia il lavoro il padrone mi liquida. Insomma andare allo *sciomaggio*, alla disoccupazione cioè, è il nostro destino: a 40-45 anni nessuno ti assume stabilmente.

— I sindacati neanche t'aiutano — dice un altro — e del resto c'è poco da fare: la scarsezza del lavoro obbliga gli operai allo sciopero, ma nelle assemblee operaie non è difficile che s'alzi una voce: *«fuori gli stranieri»*. Oggi e qua come in Sicilia al tempo della guerra di Corea, quando c'era la crisi dello zolfo. Noi lottavamo, ma le fabbriche chiudevano una dopo l'altra. Eppure centinaia di emigrati arrivano ogni anno, vengono allo sbaraglio, come naufraghi su un'isola deserta. Alloggi? *Pas des etrangers!* Lo scrivono sui giornali e anche nei cartelli dei *si loca*, sui portoni.

Aria tetra

— Ma forse per i più giovani le cose vanno meglio?

Risponde un ragazzo di 21 anni, che è qui da 20 ed ha un diploma da lattoniere

— Ecco qua, dice, oggi ho girato cinque ditte e non ho trovato niente. Domandano: *«Hai esperienza?»*, rispondo *«ho lavorato un anno»*, *«non basta, non hai pratica, ci vuole un'anzianità da cinque a dieci anni»*. Sì, chiedono operai che hanno già fatto l'apprendistato, c'è tanta gente disponibile che possono scegliere.

— A me — dice un altro ragazzo — hanno detto che sono troppo vecchio, dice che assumono operai *«da 16 a 19 anni»*, gli impiegati *«massimo trentacinque»*: alle cristallerie venticinque anni sono troppi per lavorare, d'altra parte per essere assunti bisogna aver già fatto il tirocinio come apprendisti...

E allora? E allora è come la rete del tonno: ti ci trovi dentro senza capirne il motivo e alla fine ti aspetta lo *«sciomaggio»* — la disoccupazione —; domani forse ti toccherà l'obbligo di traslocare, di correr dietro a un altro miraggio di stabilità in un altro angolo del Belgio o dell'Europa.

In effetti la Vallonia respira l'aria tetra della decadenza, della mancanza di investimenti, dell'abbandono e i primi a soffrirne sono naturalmente gli emigrati.

* * *

Perchè, nella crisi mineraria che ormai dilaga, nella crisi metalmeccanica che in parte ne deriva c'è poi anche una particolare crisi della Vallonia, di questo angolo della vecchia Europa industrializzata?

Si tratta, innanzitutto, di una industrializzazione particolare, imbottita di aiuti ERP (il famoso Piano Marshall del dopoguerra) poi abbarbicata alla politica di sussidi della CECA per difendersi dalla concorrenza del carbone americano e, soprattutto, del petrolio, impinguato infine, in vent'anni, da contributi governativi pari a 12.000 miliardi di lire.

Nel '59 è incominciata la crisi, con la chiusura del Borinage; continua però, sollecitato, l'afflusso di stranieri perchè la migrazione dei belgi, la loro fuga dalla Vallonia, lasciava ancora larghe possibilità d'impiego — pur se a condizioni peggiorate — malgrado la diminuzione dei posti di lavoro. E continua così ad arrivare gente, zolfatari siciliani e pescatori di spugne greci, *campesinos* spagnoli e *fellah* turchi. E per qualche anno ancora ognuno trovava un posto nelle viscere della terra, nella polvere nera della vena di carbone sempre più difficile da scalfire.

Passano gli anni: al tempo della tragedia di Marcinelle (la miniera che costò la vita a 262 italiani) erano circa 50 mila i minatori del nostro Paese impiegati in Vallonia, ora questa cifra è appena raggiunta assommando tutta la forza-lavoro impiegata in miniera, dai belgi agli italiani, dagli spagnoli ai turchi, dai greci agli jugoslavi, agli algerini. La crisi si allarga anche alle industrie tessili del nord del Belgio. In effetti questo piccolo Paese sta cambiando pelle e la nuova *«pelle»* è nella industrializzazione della Fiandra, in particolare intorno ad Anversa (petrolchimica e siderurgia) e sulla linea Anversa - Rotterdam. L'industria a bocca di miniera viene sostituita dall'industria a bocca di mare, intorno ai porti: c'è appena bisogno di dire che questo cambiamento di scena viene finanziato con i capitali della CECA.

A Bruxelles

E la gente? E la Vallonia? Si parla naturalmente molto di *«riconversione»* della Vallonia, una riconversione che dovrebbe dare nuovo lavoro agli ex minatori e ai loro figli, ma in effetti dopo i grandi scioperi del '60 niente si è fatto oltre che parlarne. Nello stesso tempo però — e mentre i belgi emigravano verso le Fiandre — il governo continuava a sollecitare l'arrivo di emigrati (andandoli a prendere fino nel Giappone) non tanto per bisogno di braccia quanto per bisogno di sopperire con gente nuova all'invecchiamento anche demografico della zona, una particolare *«politica di natalità»*, per esempio, veniva autorizzato l'arrivo di interi nuclei familiari, cosa che nelle Fiandre non è permesso.

E quando s'arriva, incomincia il calvario della ricerca d'un lavoro, d'un tetto, d'un asilo per i figli, il calvario dell'*«inserimento»* in una zona in decadenza come cittadini di seconda categoria, costretti a contentarsi degli avanzi o degli scarti.

* * *

Da Liegi sono tornato a Bruxelles, nel grande palazzo del MEC ho avuto una conversazione con un funzionario assai gentile e competente, pieno d'archivi, di cifre e di linee telefoniche. Discutiamo della crisi del carbone, della Ruhr, della Vallonia, dei carbonieri che domandano la continuazione dei sussidi per tenere aperte le miniere (un po' per *«salvare»* quei poveri minatori, un po' perchè, non si sa mai, il carbone resta una fonte di energia fondamentale in Europa — sul nostro continente non c'è petrolio —). Discutiamo ancora di rientri, di *«media di rotazione»* (che sarebbe poi il numero medio di anni in cui un italiano resiste sullo stesso posto di lavoro nell'emigrazione), di *«costi»* (un italiano *«costa»* — per prepararlo al lavoro — un milione, un turco 200 mila lire, almeno questo sostengono i tedeschi), ancora degli effetti *«strani»* dei trattati sulla libera circolazione della mano d'opera nei Paesi del MEC per cui gli italiani — il nostro Paese essendo nel MEC, l'unico esportatore di mano d'opera — vengono danneggiati dalla concorrenza dei portoghesi, dei turchi, ecc., i quali costano di meno in quanto sono difesi di meno. Già perchè tra l'altro gli italiani *«circolano troppo liberamente»* e del resto — e logico no? — *«una mano d'opera più cara è più protetta e anche la meno richiesta»*.

Sembrano molto lontane da questo ufficio i neri profili di Liegi, la nebbia del Limburgo, e soprattutto ogni cosa torna logica, ridotta a numero, statistica, legge economica. *«Io mi occupo di assistenza agli emigrati* — dice infine il mio compito interlocutore — *e quindi soprattutto di quelli che entrano in chomage, in disoccupazione. Ebbene, guardate cosa vi dico, vorrei potervi entrare io stesso in chomage, giacchè questo sarebbe il segno che non c'è bisogno del mio lavoro»*. Come sono cambiati i tempi!

Vecchia storia

Da ragazzo ho letto il dialogo posto di quell'ambasciatore italiano che viaggiava in prima classe su una nave diretta in America e un giorno, stando sul ponte con una bella signora, vide gli ammassati tra i fagotti dei viaggiatori d'altro destino.

— Sono italiani? gli domanda la signora.

— No, sono emigranti — rispose l'ambasciatore.

Sono cambiati i tempi e cose sono cambiati i funzionari: gli ambasciatori essi non mostrano più disprezzo alcuno anzi comprensione e simpatia, tutta la comprensione e la simpatia che gratis possono distribuire vorrebbero finanche entrare in *chomage*.

Peccato che la condizione di emigrante non sia cambiata nello stesso modo, resta anzi maledettamente simile a quella delle vecchie canzoni, delle vecchie sofferenze, della vecchia storia d'Italia, e assediata questa Bruxelles del MEC con le sue miserie e la sua tristezza, il Belgio sembra ancora la vecchia stiva di una nave (ferma per sempre, rimasta senza carbone).

Almeno il Belgio che interessa me, il Belgio degli emigrati.

Aldo De Jaco

Mai così gradita un'effigie di re

MONACO DI BAVIERA — Questa ragazza si sta preparando alla sarabanda degli ultimi giorni di carnevale. Seguendo una moda assai in uso, si fa dipingere sul corpo un'immagine, quella del re bavarese Ludovico II. Si prevede che i suoi amici gradiranno non poco l'effigie del monarca ottocentesco quando verrà esibita nel corso di serate danzanti. (Telefoto ANSA)